

La retata sugli appalti a Trabia: un imprenditore suicida in carcere

Si è ucciso dopo 72 ore di cella. Andrea Anello, 55 anni, imprenditore edile di Caccamo è stato trovato impiccato ieri mattina in una cella del carcere di Pagliarelli dove era stato rinchiuso lo scorso giovedì. Anello era uno degli undici arrestati della retata antimafia sulla cosca di Travia e rispondeva di associazione mafiosa. Era accusato di avere ottenuto diversi lavori grazie all'appoggio di Cosa nostra e di Antonino Giuffrè in particolare, ex capomandamento e suo compaesano. Inoltre era coinvolto in una serie di false fatturazioni, oltre ad essere ritenuto un prestanome di Pietro Baratta, altro costruttore in passato arrestato e condannato in primo grado per mafia.

Con Giuffrè si conoscevano dall'infanzia e all'inizio il collaboratore lo ha definito, «un poveraccio che lavora e basta». Poi però ha parlato di alcuni lavori che avrebbe fatto assegnare ad Anello fin quale gli avrebbe fatto pervenire anche alcuni “pizzini” durante la latitanza. Sabato mattina il costruttore era comparso davanti al gip e, cosa alquanto insolita per un sospettato di mafia, aveva risposto alle domande, replicando alle accuse.

Poi era tornato nella sua cella di Pagliarelli in isolamento, come disposto dalla magistratura. Durante la notte forse ha avuto una crisi di depressione, un momento di sconforto e ha deciso di farla finita. Non ha lasciato nè una lettera, nè un biglietto per i familiari. Seconda una prima ricostruzione della polizia penitenziaria, l'imprenditore si è ucciso legando le lenzuola alle sbarre della cella. Il decesso è stato immediato come rilevato da un primo esame del medico legale. La Procura ha comunque disposto l'autopsia. Questo è il seconda suicidio a Pagliarelli nel giro di pochi giorni. Mercoledì scorso si era tolto la vita Tiziano Moschiera, 34 anni, accusato di reati comuni, arrivato ad inizio del mese a Pagliarelli da un altro carcere. I due fatti però, sostengono i responsabili del carcere, non sono assolutamente da mettere in relazione. Due vicende del tutto diverse. La prima riguardava un recluso con problemi psichici, quella di ieri mattina invece un presunto mafioso che con ogni probabilità ha avuto un crollo nervoso dopo essere stato arrestato.

Il grande accusatore di Anello era proprio il suo compaesano Giuffrè ma a suo carico c'erano anche le dichiarazioni di altri collaboratori come Bruno Capomaccio, Salvatore Lanzalaco, Pietro La Chiusa e Salvatore Barbagallo. Titolare di una ditta di movimento terra a Caccamo, l'imprenditore era da tempo considerato un personaggio vicino a Cosa nostra. Pietro La Chiusa aveva detto di essersi servito di lui per alcune false fatture, uno degli espedienti usati dagli imprenditori permettere dapartefondi extra contabili da utilizzare per pagare tangenti e messe a posto. Inoltre era sospettato di essersi intestato alcuni mezzi dell'impresa di Antonino Baratta, impegnata nella costruzione di un tratto della Palermo-Messina, per ostacolare eventuali indagini patrimoniali.

Poi sono venute le dichiarazioni di Giuffrè che prima ha minimizzato il ruolo di Anello, dando al contempo una spiegazione generale dell'ambiente nel quale vivono gli imprenditori in Sicilia.

«Tutte le imprese piccole o grandi - ha detto - si devono stricare per forza con noi perchè hanno bisogno... O se ne va dagli sbirri, cioè a fare la denuncia, o se ne va cercare a nuatri. Non ha altre alternative perchè il discorso in Sicilia è questo. Perciò stu poveraccio che cosa ha fatto, mi ha mandato i discorsi a me e cercando di poterlo aiutare...». Poi Giuffrè ha

detto di avere fatto ottenere dei lavori ad Anello, soprattutto trivellazioni e forniture di mezzi meccanici.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS